

L'INTERVISTA CON PRODI

## «Il Quirinale? Il Pd ci rimise più di me»

di Massimo Franco

Romano Prodi dice al Corriere: «Il Colle? Il Pd ci rimise più di me». E su

Mattarella: «Credo a quello che dice. Io resterò a guardare».  
a pagina 13

# L'INTERVISTA L'EX PREMIER Prodi: la mia vita strana e fortunata Sul Colle il Pd ci rimise più di me

L'autobiografia. «Sulle intenzioni di Mattarella credo a quello che dice. Io resterò a guardare»

**Sul leader di FI Berlusconi europeista un miracolo di Kohl. Dava giudizi taglienti su di lui, ma lo accolse nel Ppe**  
di Massimo Franco

**S**u Mario Draghi: «Credo che l'incognita dei prossimi mesi riguardi molto Draghi: se sceglierà un grande potere limitato nel tempo, o meno potere ma grande autorità per un tempo molto più lungo». Su Sergio Mattarella: «Conoscendolo, se dice di non volere essere rieleto, sarà così. Credo a quello che dice». Su se stesso: «Non c'era bisogno del no di Berlusconi per farmi mancare i voti nel 2013. Con la bocciatura al Quirinale non ci sono problemi, non era cosa che facessi il capo dello Stato, tutto qui. Debbo anche aggiungere che gli anni successivi sono stati tra i più felici della mia vita...». E nel voto del 2022 «starò a guardare...», assicura, proseguendo una vita strana e fortunata, la definisce Romano Prodi, fondatore dell'Ulivo, ex premier ed ex presidente della Commissione Ue. Ha deciso di raccontarla insieme con Marco Ascione, in un libro sorprendente, a tratti puntuto, edito da Solferino; e che si intitola proprio *Strana vita, la mia*.

**Strana perché?**

«Ma perché è stata dettata tutta da fatti esterni, non guidati. E direi anche fortunata.

La mia famiglia, un buon liceo, l'università Cattolica a Milano, con un mondo cattolico in fermento che era all'avanguardia in Italia. Poi casualmente ministro dell'Industria quando Pandolfi mi suggerì a Andreotti. Poi la crisi dei partiti e l'esigenza di ricostruire il riformismo, riunendo chi era stato diviso dal Muro di Berlino...».

**È una casualità un po' sospetta, professor Prodi. Nessun calcolo, nessuna strategia?**

«Ammetto che nella costruzione dell'Ulivo una strategia c'è stata. A quel gesto non sono stato spinto. L'ho compiuto perché volevo interpretare un'esigenza diffusa che coglievo nel Paese. E quell'esigenza rimane, anche se non si può declinare più come Ulivo. Il riformismo deve trovare un'identità nuova dopo 35 anni di un liberismo che ha devastato i diritti sociali».

**Ma il Muro di Berlino divise anche i moderati. E la sua caduta li ha riuniti, con una grande forza.**

«Certamente, e allora li riuniti Berlusconi creando il centrodestra; ora non saprei. Io mi occupai del campo riformista. Il problema è che in quel campo c'erano riformisti speciali come Bertinotti, che per la paura di vedersi erodere la base si tirarono indietro».

**Lei racconta che l'Ulivo si collegò con l'indignazione popolare espressa dal pm An-**

**tonio Di Pietro. Col senno di poi, una virtù o un peccato originale?**

«Era un'evoluzione obbligatoria. In quel momento Di Pietro era coerente col mio disegno. Certo la sua meteora e il suo cambiamento sono stati più rapidi del previsto».

**Nel libro dice che «con la destra al governo» l'Italia non sarebbe mai entrata nell'euro». Che cosa glielo fa pensare?**

«Il fatto che avesse assunto profondamente l'idea che la fine della lira e il legame con l'Europa avrebbero eroso il collante del centrodestra. Allora, i voti di quell'area guardavano più al passato che al futuro. E seguivano un'ottica nazionale più che internazionale. L'appello era a una base conservatrice che tra lira ed euro preferiva la prima».

**Eppure Berlusconi oggi è un europeista convinto.**

«È stato il capolavoro di Helmut Kohl. Lui dava giudizi taglienti su Berlusconi, ma accolse FI nel Partito popolare europeo. Gli dissi: "Ma che stai facendo?". Mi rispose: "Ho passato tutta la vita a



combattere i socialisti e non posso cambiare ora. E se Fi sta nel Ppe, lì comando io". Aveva ragione lui: Fi è oggi una forza europeista».

**Lei sostiene che l'Italia può esprimere il suo ruolo solo se pesa a Bruxelles. Con Draghi abbiamo fatto un passo avanti.**

«Certamente, è già così. Abbiamo recuperato in immagine internazionale, ci sono gli aiuti del Next Generation Plan. La Ue ha compiuto un grandioso passo avanti grazie alla conversione di Angela Merkel e della Germania. E grazie alla Brexit, senza la quale non ci sarebbe stato il ripensamento: *ex malo bonum*. Semmai, il problema è la Francia. Il nostro futuro è con gli Stati Uniti, ma l'Europa deve avere più forza nella Nato, e può farlo solo se la Francia mette a disposizione l'arma nucleare e il potere di veto all'Onu, rendendoli risorse non nazionali ma europee. Non è scontato: la Francia è un Paese particolare».

**Dopo essersi definito un «cattolico adulto», si definisce anche atlantista adulto. Che significa?**

«Significa che il nostro destino politico e militare è con gli Usa. Ma che bisogna tenere conto degli interessi nazionali ed europei, e dunque anche dell'esigenza di dialogare con la Cina».

**Non offrirà pretesti a chi, in alcune cancellerie occiden-**

**tali, la raffigura come amico di Putin e della Cina?**

«Dicano quello che vogliono. Ho insegnato negli Stati Uniti, prima che in Cina, in anni non sospetti. E mai nessuno ha potuto vedere nella mia vita il minimo di incoerenza nei rapporti con l'America. Quando andai in Iran in pieno embargo si può pensare che non mi fossi consultato con la Casa Bianca? Parlai tre volte con Clinton. So cos'è la storia. Tutti sono in grado di parlare con san Francesco, ma è più difficile parlare con il lupo. E si dovrà fare così anche col governo afgano, se vogliamo portare gli aiuti umanitari a chi ne ha bisogno e tirare fuori i nostri collaboratori».

**Il lupo è anche la Cina?**

«Con la Cina occorre trovare un modus vivendi. Non so se si troverà, ma bisogna cercarlo. Dipende molto dalla Cina e dagli Usa. Di fatto, gli Stati Uniti stessi ci danno l'esempio di un possibile compromesso: mantengono una tensione fortissima nel campo dell'alta tecnologia, ma il resto del commercio continua alla grande».

**Come ricorda la bocciatura al Quirinale nel 2013? Nel libro parla di 118 o 120 franchi tiratori, non 101. Il no di Berlusconi pesò anche sul Pd?**

«Non c'era bisogno del no di Berlusconi per spingere una parte del Pd a farmi mancare i voti: è stata una fatica

inutile! Mi dispiace soprattutto che in conseguenza di quell'episodio il Pd si sia ulteriormente diviso. E in questo senso il Partito democratico ci ha rimesso più di me. D'altra parte ho sempre ritenuto che non fosse cosa che facessi il capo dello Stato, tutto qui. E gli anni successivi sono stati forse per me i più belli della mia vita».

**Non ha voglia nemmeno Mattarella di essere rieletto.**

«Conoscendolo, quando dice una cosa la mantiene. Dunque credo a quello che dice. Se poi arrivassero momenti drammatici, che non vedo né oggi né in prospettiva, certamente il capo dello Stato sentirebbe il dovere di cambiare idea».

**Invece vede Draghi al Quirinale?**

«Dipende da cosa sceglierà di fare: se avere grande potere per un periodo limitato, o grande autorità per un tempo molto più lungo».

**Cioè se sceglie Palazzo Chigi o il Quirinale. Ma nei conclave chi entra papa esce cardinale.**

«Dovunque ci sia un voto segreto si annida il rischio. Ne sono un buon testimone diretto».

**Lei starà solo a guardare, da cardinale laico? Ci credono in pochi, anzi quasi nessuno.**

«Le assicuro, come ho scritto nel libro, che starò a guardare da laico, non essendo nemmeno cardinale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il volume

● Esce domani, per Solferino, il libro di Romano Prodi, scritto con Marco Ascione, *Strana vita, la mia* (pp. 226, € 17,50). Prodi lo presenterà a Roma il 21 settembre, alla Feltrinelli di Galleria



Alberto Sordi (ore 18, con Enrico Letta e Marco Ascione). Poi a Bologna, il 24 settembre, nell'ambito della rassegna «La voce dei libri», in Sala Borsa. Infine a Milano, nella Sala Buzzati della Fondazione Corriere della Sera, il 1° ottobre (ore 18.30), con Marco Ascione e il direttore del Corriere della Sera Luciano Fontana



Il capitolo sul Colle

di Romano Prodi  
con Marco Asclone

# I 101 in realtà furono 120 La salita del Quirinale? Io punto a quella dello Stelvio

«I 101 non furono 101. Ma almeno 118 o 120. I loro nomi? Ne ho sentiti fare alcuni, ma è indicativo che a distanza di tanti anni ancora non si sappia chi si schierò contro di me. Non credo comunque che ci fosse solo un desiderio di sfregio nei miei confronti. Forse c'era la volontà di colpire Bersani. Questa fu la sensazione che ebbe lui. E non dubito che abbia buone ragioni per crederlo. Ho sempre detto, ed è la verità, che a me piaceva fare il premier e non il presidente della Repubblica. Però i fatti di quel 19 aprile restano: i sotterfugi danneggiano la democrazia. I 101, o i 120, hanno fatto molto male al centrosinistra». (...).

«Sapevo già, anche prima del colloquio con D'Alema, che almeno 50 parlamentari del Pd non mi volevano e

questi sarebbero bastati per bloccare la mia candidatura. Non mi aspettavo, però, quella valanga di voti contro. È stato un coro più potente di quello della Scala. Si è detto: 101 franchi tiratori, ma a impallinarmi sono stati ben di più. Almeno tra 118 e 120. Perché tra i parlamentari del partito di Monti, Scelta civica, sicuramente qualcuno ha disobbedito e ha votato per me, così come lo hanno fatto alcuni dei 5 Stelle; almeno quelli dei quali ero stato professore. Quando arrivi a cambiamenti di questa portata, significa che non si può parlare di evento fortuito. Piuttosto di una manovra organizzata. Si sono dati da fare in troppi, inviandomi la foto del loro voto scattata con il telefonino per dimostrare che non c'entravano con il gruppo dei 101. Forse era il medesimo

screenshot che girava. Che cosa significa? Che c'è stata la disposizione di far votare qualcuno a favore e qualcuno contro. Con questa strategia l'obiettivo di bloccare la mia candidatura senza potere essere scoperti era raggiunto». (...)

Ma oggi che cosa risponderebbe Prodi se i vertici del Pd avessero il coraggio di spendere nuovamente il suo nome per il Quirinale? «Risponderei semplicemente che a ottantadue anni non posso certo sentirmi salvatore della patria. Non ho l'età, insomma. E poi voglio dirlo una volta per tutte. Sono rimasto un uomo di parte. Forse per questo motivo mi è piaciuto fare il capo del governo, e alla salita del Quirinale preferisco quella dello Stelvio. Finché è possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA